

Scuola e globalizzazione: diritto e appartenenza

Diritto allo studio e democrazia

A volte per comprendere meglio un problema del nostro tempo conviene fare qualche passo indietro e vederlo da una certa distanza storica; forse si perdono degli aspetti particolari, ma si guadagna una visione d'insieme. Per questo riflettere sul rapporto tra scuola e globalizzazione oggi significa ricostruire alcuni elementi del contesto in cui il diritto all'istruzione si è andato affermando.

L'istruzione di massa è figlia di due processi congiunti: l'industrializzazione e lo Stato nazionale. La prima ha favorito l'alfabetizzazione, il secondo ha costruito una identità collettiva fondata su un patrimonio di conoscenze e di valori da condividere, facendo della lingua e della storia due veicoli privilegiati di identificazione di appartenenza alla "nazione".

All'interno di questo cammino che si protrae per più di due secoli, da quando la cultura illuministica ha fatto del "sapere" una funzione della emancipazione umana, le classi e i gruppi sociali, esclusi parzialmente o totalmente dall'accesso alla scuola, hanno rivendicato il diritto all'istruzione.

Il processo di diffusione e di innalzamento della conoscenza, tendenzialmente di massa, è apparso così, fin dal suo costituirsi, dotato di una duplice valenza, causa, a sua volta, di una forte carica di ambiguità: da un lato, espressione di scelte da parte del potere economico e politico (il mercato e lo stato), dall'altro, rivendicazione di un diritto, quello alla propria autonomia di pensiero e d'azione, condizione per una piena realizzazione umana da parte di ogni individuo. Le ragioni dell'economia e del potere si fanno valere portando alla segmentazione del mercato del lavoro e all'accettazione dell'ordine esistente, nonché al controllo dei meccanismi di inclusione, secondo un modello di integrazione sociale funzionale alla situazione del presente. Le ragioni dell'autonomia individuale sono lo sviluppo della capacità e l'acquisizione di strumenti di conoscenza e di orientamento, secondo un modello incompatibile con qualunque discriminazione o esclusione, proprio perché si tratta di formazione umana e quindi universale nei suoi principi.

Tra diritto all'istruzione per tutti e democrazia, si è venuto così costituendo un asse preferenziale, perché è proprio della democrazia garantire l'universalità dei diritti, in funzione del principio di uguaglianza dei cittadini. Stato democratico e diritto allo studio, hanno formato nel tempo un binomio indissolubile, divenendo la sostanza stessa di legittimazione e di difesa della scuola pubblica.

Cultura illuministica e scuola pubblica

Non a caso il tema dell'istruzione come diritto dell'individuo e dovere da parte dello Stato fu al centro dei dibattiti della Convenzione durante la Rivoluzione francese; non a caso il filosofo J. Antoine-Nicolas de Condorcet nell'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello Spirito umano* (1793-1794) scritto negli ultimi mesi di vita, attribuì alla scuola pubblica il compito di una educazione alla cittadinanza intesa sia come conoscenza dei meccanismi costituzionali, sia come acquisizione di strumenti per criticare e migliorare il sistema esistente. Un'educazione alla cittadinanza dunque intesa in modo attivo, non come puro adeguamento all'esistente, dove gli stessi diritti fondamentali sono un catalogo aperto, suscettibile di arricchimento da parte di ogni generazione che fa valere nuovi bisogni sociali, secondo una visione progressiva e storica dell'emancipazione umana. Nel difficile equilibrio tra diritti individuali e appartenenza Condorcet puntava sui diritti come elemento dinamico del progresso, secondo una visione senza dubbio ottimistica della storia.

Dal diritto alla conoscenza, come strumento di emancipazione, alla cittadinanza nazionale

La scelta che verrà poi compiuta dalla Rivoluzione francese, com'è noto, sarà invece sbilanciata a favore dell'appartenenza, secondo un modello di cittadinanza nazionale imperniata sulla "religione civile" della "patria" che deve essere salvata dai nemici interni ed esterni. Si tratta di una scelta storicamente comprensibile, ma non va dimenticata, credo, la complessità del problema posto dalla cultura illuministica dove l'istruzione pubblica viene teorizzata proprio come punto di equilibrio tra le varie tensioni che di volta in volta occupano lo scenario della storia, dove si incontrano questioni di appartenenza (e quindi di identità), di cittadinanza (e quindi di diritti), di differenza (e quindi di varietà di scelte e di culture). Solo l'istruzione pubblica può essere in grado di trovare il punto di equilibrio, dal momento che è nell'equilibrio la realizzazione dell'interesse generale e delle aspettative del singolo.

Naturalmente l'educazione alla cittadinanza presuppone una sfera pubblica dove i problemi comuni siano affrontati e discussi, dove, soprattutto, siano posti come problemi comuni che richiedono decisioni condivise. È qui che l'individuo conquista quel profilo essenziale che lo rende ad un tempo soggetto di diritti e attore politico, in altri termini, cittadino di uno Stato democratico.

Dall'identità collettiva nazionale al sistema rigido e intollerante delle appartenenze

Là dove questa sfera pubblica è assente o è stata vanificata come nelle dittature, negli stati totalitari o nelle democrazie dimezzate, non c'è neppure

educazione alla cittadinanza: l'equilibrio auspicato da Condorcet si spezza a favore di una appartenenza rigida ed intollerante. È annullata l'autonomia della sfera giuridica dei diritti e l'individuo viene assorbito nell'identità comune, più o meno artificiosamente stabilita, il privato si impone come pubblico, bloccando le stesse condizioni che rendono possibile la sfera pubblica sia nelle istituzioni che nelle pratiche sociali.

Scuola e globalizzazione: trasformazione del ruolo dello Stato: controllo dei flussi migratori e segmentazione del mercato del lavoro, riduzione del potere sindacale, funzionalità della scuola al mercato

C'è ora da chiedersi che cosa succede in questo campo oggi, nell'età della globalizzazione, nei suoi tre aspetti di globalizzazione economico-finanziaria, politico-militare, e culturale, all'insegna del liberismo eretto a sistema in tutte le parti del mondo. Uno degli effetti è, com'è noto, la crisi della sovranità degli Stati e, in particolare, la crisi stessa della democrazia come pratica sociale. Poiché è lo Stato che riconosce e tutela i diritti ed è, da almeno due secoli, l'inevitabile riferimento in ogni rivendicazione della loro estensione, è chiaro che un suo indebolimento ha come risultato una minore credibilità delle istituzioni statali. Tuttavia non sembra si possa far corrispondere, a questa limitazione di sovranità, un suo svuotamento di potere, ma piuttosto una sua trasformazione di funzioni (Saskia Sassen 2002). Esso è uno degli attori che opera in un mondo globalizzato dove agiscono altri soggetti: le multinazionali che controllano circa il 40% del commercio mondiale (Noreena Hertz, 2001) ed operano, in campo finanziario, attraverso le reti informatiche, al di fuori di qualunque controllo politico e norma giuridica; gli organismi internazionali come il Fondo Monetario Internazionale (F.M.I.), la Banca Mondiale (B.M.), l'organismo mondiale per il commercio (W.T.O.) che sottopongono gli Stati ad un giudizio internazionale secondo criteri di funzionalità ai mercati (M.R. Ferrarese, 2000); gli Stati Uniti la cui egemonia mondiale può contare sul monopolio assoluto della forza militare; organismi intergovernativi di carattere generale o speciale, regionale o mondiale, che disaggregano il tradizionale paradigma dello Stato come unità di comando e di territorio. In questo mondo globalizzato, affollato di attori, ma *uno quanto a sistema di interazioni*, dove aumenta la concentrazione di ricchezze e il divario tra ricchi e poveri, anche il mercato del lavoro si ridefinisce a livello mondiale attraverso nuove gerarchie e segmentazioni.

Gli Stati tendono ad avere una funzione non secondaria in questo campo, sia controllando i flussi migratori, sia depotenziando le organizzazioni sindacali dove queste hanno una tradizione di lotta e di radicamento sociale, sia intervenendo nel sistema scolastico, come struttura di disciplinamento, di selezione precoce e di segmentazione di mercati. Lo Stato dunque rimane un'arena fondamentale per la formazione di regimi transnazionali sia che si tratti

della circolazione del capitale globale sia di diritti umani di tutti gli individui, indipendentemente dalla loro nazionalità e dalla loro cultura.

Crisi non dello Stato, ma della democrazia: diritti negati e minacciati

Non è dunque lo Stato in quanto apparato di potere ad essere in crisi, quanto piuttosto la democrazia intesa come democrazia dei diritti. Sono questi ultimi ad essere minacciati dai meccanismi internazionali del liberismo e da quei governi che se ne fanno solerti interpreti, nella fretta di allinearsi agli standard mondiali. Accanto ai diritti negati a popoli e gruppi sociali che sono respinti in una totale marginalità, si profilano aperte e pericolose aggressioni a quei diritti civili e sociali che sono il frutto di lunghi processi storici, realizzati nel tempo e fonte della creazione della stessa cultura democratica. Libertà di informazione e diritto di accesso a tribunali indipendenti per la soluzione delle controversie, diritto alla gestione delle risorse ambientali e culturali, diritto al lavoro e alla scelta del percorso di studio più consono alla realizzazione del proprio progetto di vita, sono questi diritti a costituire la cultura della democrazia che non può essere ridotta a pure regole procedurali, svuotata di contenuti, resa in qualche modo "democrazia dimezzata". Le risorse ambientali e culturali sono beni sociali, frutto del lavoro comune e dovrebbero essere indisponibili per una gestione privatistica, finalizzata a interessi particolari (G.Ragozzino, 2001). L'accesso all'istruzione di base è un diritto di formazione comune; all'istruzione secondaria è diritto di scelta, momento di equilibrio tra attitudini personali e vincoli di realtà e non imposizione autoritaria dettata da supposte convenienze di mercato.

Generalizzazione della cultura dell'impresa, vuoto di identità collettive e rivendicazioni localistiche

La globalizzazione liberistica agisce anche come ideologia dominante, modificando la tradizionale finalità degli Stati-nazione diretta a creare identità collettive di carattere nazionale. La fine del paradigma statale come unità di comando e di territorio rende infatti del tutto secondaria questa finalità; con poche eccezioni (ad esempio, la Francia, dove esistono consolidate tradizioni legate all'unità nazionale e alla cultura fondativa dello Stato -nazione attraverso la Rivoluzione francese). È la cultura dell'impresa che sembra generalizzarsi come ideologia facendo della scuola un'azienda che produce servizi (di diversa qualità) e degli studenti dei "consumatori" di prodotti culturali. In questo vuoto di identità collettive trovano spazio le rivendicazioni localistiche (dialetti, storie locali), volte a legittimare richieste politiche di nuova e artificiosa appartenenza. L'ideologia del mercato non ha difficoltà ad integrarsi anche con questo tipo di rivendicazioni, dal momento che l'unica sua regola è la relazione offerta-domanda, con la priorità della prima (la domanda può essere prodotta, come è noto)

Necessità di riprendere la cultura dei diritti come catalogo aperto

Che fare allora? Sembrerebbe sbagliato, oltre che anacronistico, a lungo andare, in questo credo si possa concordare con Habermas (*L'inclusione dell'altro*, 1998), tentare di ricostituire processi di identità attraverso i principi dello Stato-nazione, con il rischio di favorire nuovi e rigidi sistemi di appartenenza di carattere difensivo, risposte miopi e localistiche alla nuova realtà mondiale. Sembra piuttosto valga la pena riprendere quell'aspetto del pensiero illuministico che, a differenza della cultura delle appartenenze nazionali che ha dominato in Europa per più di un secolo, lascia aperto lo spazio ad una visione di emancipazione progressiva; la cultura dei diritti, intesi alla maniera di Condorcet, come catalogo aperto e suscettibile di integrare via via le nuove domande di cittadinanza. Nel contesto della globalizzazione diminuisce anche la distanza che tradizionalmente separava l'universalità dei diritti umani dai diritti civili, sociali e politici di cittadinanza propri dello Stato democratico: la distribuzione equa delle risorse, il rifiuto della guerra, il diritto al lavoro, all'istruzione, la tutela dell'ambiente sono ormai problemi che devono essere affrontati a livello planetario e fanno parte integrante del catalogo dei diritti di ogni uomo, indipendentemente dalla sua appartenenza a questo o a quello Stato. Così la difesa dello stato di diritto e della legalità internazionale che impone il rispetto degli accordi fanno parte di quel minimo comune denominatore, che è alla base di una convivenza civile fra Stati, tra popoli e tra individui. Non è dunque compito della scuola oggi ridefinire il proprio ruolo attraverso l'identificazione di nuove o vecchie appartenenze, siano esse legittimate dalla tradizione o artificialmente inventate. Né tanto meno può appiattirsi sulle supposte esigenze dei mercati (sia della forza-lavoro che dei prodotti) che peraltro sono soggetti ad una straordinaria mobilità, ma deve trovare, proprio nel suo essere *scuola pubblica* le ragioni stesse del suo esistere

Il "pubblico" come arena simbolica dell'autonomia individuale e la libertà come cooperazione e autogoverno contrapposte alla "libertà del consumatore"

Il "pubblico" infatti, nella sua accezione più autentica, è il costituirsi di quell'arena simbolica, mediata dalla cultura, in cui prende forma l'autonomia individuale, in cui ha inizio quella particolare prassi sociale che è l'esercizio dei diritti, diritto di conoscere, di scegliere, di orientarsi, di agire. Esiste una incompatibilità irriducibile tra il dominio incontrastato del mercato e la libertà del soggetto: il mercato tende a trasformare la libertà in libertà di consumo, riducendo progressivamente la libertà nella sua forma attiva e pubblica, fondata sulla cooperazione e sull'autogoverno della comunità (*Baumann 2002*). L'individuo ridotto a consumatore, esonerato dal controllo sulla

produzione e sui meccanismi di distribuzione dei beni, dall'onere della scelta delle decisioni che si ripercuotono sulla comunità, è individuo isolato, atomisticamente concepito, tanto meno libero, di fatto, quanto più solo.

La scuola pubblica

Spetta alla scuola pubblica, attraverso la cultura dei diritti, di cui fa parte anche il rispetto della differenza culturale, mantenere aperto uno spazio di formazione umana in cui si conoscano e si pratichino i diritti alla cittadinanza in tutte la ricchezza e l'articolazione che il mondo odierno oggi richiede. Questa è una sfida per la scuola, ma una sfida che va accolta se non vogliamo che si realizzi quel mondo che più di un secolo e mezzo fa ipotizzava il liberale *Tocqueville* nell'opera dedicata alla democrazia in America (*De la Démocratie en Amérique*, 1835-1840):

Immaginiamo sotto quali nuovi aspetti il dispotismo potrebbe prodursi nel mondo: vedo una folla innumerevole di uomini simili ed uguali che non fanno che ruotare su se stessi, per procurarsi piccoli e volgari piaceri con cui saziano il loro animo. Ciascuno di questi uomini vive per conto suo ed è come estraneo al destino di tutti gli altri: i figli e gli amici costituiscono per lui tutta la razza umana; quanto al resto dei concittadini, egli vive al loro fianco ma non li vede; li tocca ma non li sente; (...)

Al di sopra di costoro si erge un potere immenso e tutelare, che si incarica da solo di assicurare loro il godimento dei beni e di vegliare sulla loro sorte. È Assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite. Assomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile, mentre non cerca che di arrestarlo irrevocabilmente all'infanzia; è contento che i cittadini si svaghino, purché non pensino che a svagarsi. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole esserne l'unico agente ed il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e garantisce i loro bisogni, facilita i loro piaceri, guida i loro affari principali, dirige la loro industria, regola le loro successioni, spartisce le loro eredità; perché non dovrebbe levare loro totalmente il fastidio di pensare e la fatica di vivere? (...)

Ho sempre creduto che questa specie di servitù ben ordinata, facile e tranquilla, di cui ho fatto adesso il quadro, potrebbe combinarsi più di quanto non si immagini con qualche forma esteriore di libertà, e che non le sarebbe impossibile stabilirsi all'ombra stessa della sovranità popolare.